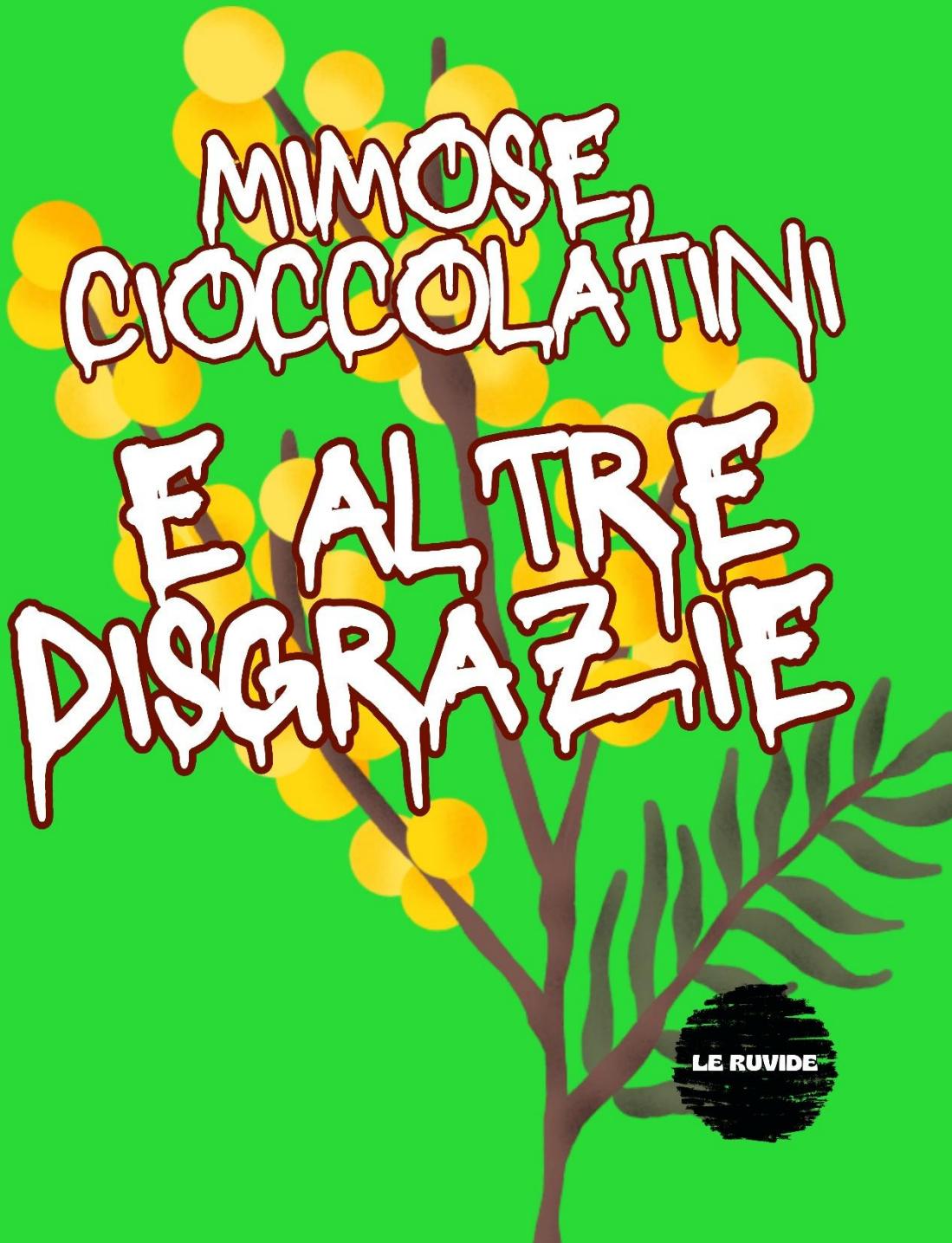


ASSUNTA ALTIERI



Mimose, cioccolatini e altre disgrazie

Assunta Altieri

Ci siamo. È arrivato. L'8 marzo.

Come ogni anno, sento il bisogno di barricarmi in casa, abbassare le tapparelle e fingere che il mondo esterno non esista. Ma è inutile: il profumo delle mimose riesce a infiltrarsi ovunque, anche nella mia vita privata, come un gas velenoso che intossica l'aria con la sua ipocrisia.

Alle otto del mattino, il primo attacco arriva via WhatsApp. Mia zia.

«Buona festa della donna, tesoro! ❤»

Il messaggio è accompagnato da un'immagine shock di una donna che sorride con una mimosa tra i denti. Cosa dovrei rispondere? Grazie? Che bello essere nate donne in un mondo che ci paga meno e ci molesta di più? Preferisco non rispondere. Mia zia mi amerà comunque.

Il secondo colpo arriva dall'ufficio.

«Ciao carissime, oggi vi aspetta una sorpresa! Il nostro caro direttore ha pensato a noi!»

Una collega troppo entusiasta ha mandato un'e-mail collettiva. Il mio istinto di sopravvivenza mi dice di ignorarla, ma so già che non riuscirò a sfuggire. Un'ora dopo, la sorpresa si rivela: ci hanno lasciato sul tavolo una scatola di cioccolatini e un mazzetto di mimose. Sul biglietto c'è scritto: *“Alle nostre splendide collaboratrici, che sanno rendere speciale ogni giorno con il loro sorriso. Con affetto, il Direttore.”*

Non si menzionano le nostre competenze, il nostro impegno, la nostra professionalità. No, quello che conta è il sorriso. Quello che dobbiamo avere stampato in faccia mentre facciamo gli straordinari non pagati.

A pranzo, scappo in un bar per evitare le solite conversazioni sull’8 marzo. Ma anche qui non c’è scampo.

«Stasera che fai? Esci con le amiche?»

La cameriera mi sorride, convinta che io stia per scatenarmi in una notte di selvaggia emancipazione al suono di “*Girls Just Wanna Have Fun*”. Annuisco, solo per evitare la discussione.

La verità? Stasera me ne starò a casa, con un libro e una tisana, evitando il rituale *dell’usciamo tra donne perché oggi è la nostra festa*, che si traduce in locali pieni di donne che gridano, spogliarellisti imbarazzanti e cocktail annacquati.

E mentre le altre brinderanno alla nostra festa, io continuerò a pensare che non c’è niente da festeggiare. Non fino a quando dovranno ancora lottare per diritti che dovrebbero essere scontati. Non fino a quando ci faranno sentire grate per un fiore e un cioccolatino, invece di un vero riconoscimento. Non fino a quando ci diranno che siamo speciali, purché continuiamo a sorridere.

Sì, l’8 marzo è arrivato. E io, come ogni anno, non festeggio.

La parità spiegata dal macellaio

L’8 marzo non è ancora finito, e le situazioni grottesche si susseguono con la puntualità di un treno svizzero.

Sono al supermercato, nel disperato tentativo di comprare qualcosa per cena senza imbattermi in un’altra celebrazione non richiesta, quando il macellaio mi guarda e mi fa l’occhiolino.

«Signorina, oggi niente dieta, eh? Le offro una fettina in più, in

onore della festa della donna!»

Ecco. Un altro che ha scambiato l'8 marzo per un misto tra la sagra della porchetta e la festa del patrono. Lo guardo. Lui mi sorride come se mi stesse regalando un pezzo di femminismo insieme alla carne di manzo.

«Grazie, ma non festeggio.»

Il macellaio mi squadra, confuso. «Ah... Ma perché? È una bella cosa, no?»

Potrei spiegargli che l'8 marzo è nato come giornata di lotta, non di fettine omaggio. Potrei parlargli di parità salariale, di femminicidi, di molestie. Ma lui ha già ripreso a tagliare carne, e io non ho voglia di una discussione con un uomo armato di coltello.

Pago e scappo, ma non faccio in tempo a uscire che mi imbatto in un banchetto di beneficenza.

«Salve, vuole comprare una mimosa per aiutare le donne in difficoltà?»

Ora, sia chiaro: non ho nulla contro le donne in difficoltà, anzi. Ma il concetto che per sostenere i diritti delle donne debba comprare un fiore che detesto mi sembra l'apoteosi della contraddizione.

«No, grazie.»

La signora dietro il banchetto mi guarda come se le avessi detto che odio i gattini e i bambini.

«Ma è per una buona causa!»

Annisco. «Capisco, ma preferisco donare direttamente a un'associazione che si occupa di diritti.»

La signora sorride, ma nei suoi occhi vedo il giudizio. Sono la stronza che non compra la mimosa.

Esco dal supermercato con il mio sacchetto e un principio di mal

di testa. Sono passate solo poche ore, ma l'8 marzo si sta rivelando un trionfo di luoghi comuni e atti simbolici privi di significato.

Mi fermo un attimo, respiro e guardo la mia busta della spesa. Dentro ci sono solo ingredienti per una cena normale, senza decorazioni floreali o cioccolatini obbligatori. E per un attimo, mi sento finalmente libera.

Gran finale: il messia delle mimose

La giornata sta per finire, ma l'8 marzo non si arrende senza un'ultima, gloriosa sceneggiata.

Squilla il telefono. È mia madre.

«Hai ricevuto le mimose?»

Mi porto una mano alla fronte. «Quali mimose?»

«Quelle che ti ha mandato papà.»

Mi siedo sul divano, rassegnata. Papà ha un cuore d'oro, ma ogni anno si ostina a farmi recapitare un mazzo di mimose come se fosse una questione di sopravvivenza.

Mentre tento di spiegare a mia madre che no, non ho ricevuto nulla, suonano alla porta. Apro e trovo un corriere trafelato, con una scatola tra le mani.

«Fiori per lei!»

Firmo, prendo il pacco e lo apro. Mimose. Un'esplosione gialla mi assale. Sulla busta un biglietto: *“Alla mia bambina, perché ogni donna merita un fiore.”*

Guardo il mazzo, poi il biglietto, poi il vuoto. Penso a tutte le lotte, alle ingiustizie, alle battaglie quotidiane. Penso al macellaio, alla beneficenza forzata, al cioccolatino aziendale. E poi penso a mio padre, che in buona fede crede ancora che un fiore

possa bastare.

Sospiro, prendo il telefono e lo chiamo.

«Grazie papà.»

A volte, l'amore si esprime in un modo che la razionalità non può spiegare. E va bene così. Anche se l'8 marzo io, comunque, non festeggio.